

Mercoledì 27 agosto 1997

6 l'Unità

NEL MONDO

Lady Diana: me ne andrei dal paese ma non posso

«Vorrei lasciare la Gran Bretagna, ma non posso a causa dei miei figli». In una intervista al quotidiano parigino *Le Monde*, non uso a sconfinare nella cronaca rosa, lady Diana ha accusato la stampa britannica di ferocia e spiegato l'animosità nei suoi confronti «da parte di certi circoli» con il suo impiego sociale e fianco del diseredato. «Al mio posto qualsiasi persona dotata di buon senso avrebbe fatto le valigie e lasciato il paese da molto tempo, ma io non ho potuto farlo. Devo pensare ai miei figli» - ha detto la ex moglie del principe Carlo, spiegando che dopo il divorzio deve chiedere il permesso per portare William ed Henri all'estero e che chiaramente ciò non le verrebbe concesso oltre una breve vacanza. «Do fastidio a certi circoli, perché mi sento più vicina alla gente in fondo alla scala sociale rispetto a chi sta più in alto, e loro non me lo perdonano», ha proseguito Diana, spiegando così l'accanimento della stampa nei suoi confronti. «Mio padre mi ha sempre insegnato a trattare tutti alla pari - ha proseguito - ho cercato di impartire lo stesso insegnamento a William ed Henri». «La stampa britannica è feroce - ha incalzato Diana - Non perdona niente e ricerca solo gli errori. Ogni intenzione è malinterpretata, ogni gesto criticato. All'estero è diverso, sono accolta con simpatia. Mi prendono come sono».

Alla superfotografata lady Di, perseguitata per avere una istantanea del suo bacio con Dodi Fayed, le Monde ha chiesto di scegliere la fotografia che più la rappresenta. L'immagine, che illustra l'intervista, risale al 22 febbraio 1996: Diana tiene in braccio un bimbo cieco e malato di cancro all'ospedale Shaukat Khanum di Lahore (Pakistan). «Quel bambino è morto poco dopo, me l'hanno detto ad una visita successiva. Non lo dimenticherò mai» - ha raccontato. L'intervista, pubblicata mentre Diana viene segnalata in crociera lungo le coste italiane con Dodi Fayed, è stata rilanciata nella sua residenza londinese di Kensington Palace.

Somalia stupri Convocazioni a Livorno

LIVORNO. La ragazza somala tratta nella foto dello stupro al check point Demonio pubblicata da *Panorama* ed il giovane al quale sarebbero stati applicati fili elettrici per farlo parlare verranno convocati a settembre a Livorno per essere ascoltati dai magistrati nell'ambito delle due inchieste aperte dalla procura della città toscana sui due episodi. La convocazione a Livorno, secondo gli inquirenti, è indispensabile sia in considerazione del fatto che l'identità delle due parti lese «non è stata ancora processualmente acquisita», sia per «eventuali visite mediche peritali». Mase l'arrivo dei due somali sarà impossibile per motivi logistici, saranno i magistrati livornesi a partire per la Somalia. «Non sarà una rogatoria - ha detto Carlo Cardì, il sostituto procuratore titolare delle inchieste -, perché tra Italia e Somalia non ci sono convenzioni per cui eventualmente opereremo in Somalia ma in territorio italiano».

Raccapricciante strage in un villaggio a 50 chilometri dalla capitale. Rapite 3 ragazze

Algeria, massacri senza fine Squartati 64 donne e bimbi

Dallo scorso sabato sono stati uccisi 185 civili indifesi. Il governo promette una «risposta definitiva». Ma c'è chi accusa settori dell'esercito e dei servizi di una gigantesca «clonazione» del terrorismo.

I «macellai di Allah» algerini, hanno del metodo. Le pallottole costano e allora per sventrare civili inermi usano rasoi, asce, coltellacci, ghigliottine ambulanti. Ed ora diversificano anche il trattamento riservato alle loro vittime: gli anziani vengono sgozzati, alle donne e ai bambini viene squarciato il ventre. Il raccapriccio sommerge l'Algeria, paese dell'orrore e della disumanità. L'ultima strage in ordine di tempo è avvenuta la notte scorsa a Ben Ali, una località 50 chilometri a sud di Algeri. Almeno 64 persone, in maggioranza donne e bambini, sono state trucidate da un commando di integralisti islamici. Di questo massacro non esistono immagini ma solo le testimonianze di alcuni scampati. Racconti terrificanti di donne stuprate e poi uccise, di bambini rincorsi e finiti a colpi di coltello, di teste mozzate esibite come trofei di caccia.

Esistono invece le immagini di un'altra strage, quella in un supermercato di Algeri. Le vittime sono quattro: tre donne e un bambino di dieci anni. Una delle giovani vittime si chiamava Dalida. «Era bella e dolcissima - dice ai giornalisti una delle sue sorelle mentre sta per entrare l'ultima volta - voglio andarla a guardare per l'ultima volta». «Non c'è più niente da vedere - le preannunciano in modo duro i medici -, il plastico

l'ha cancellata. Il suo volto non esiste più». L'abito di terrore è ormai così profondo che c'è chi tira un soprano di sollievo di fronte a un attentato con «sole» quattro vittime. Nel supermercato di El Biar, uno dei quartieri residenziali di Algeri considerato sicuro dagli esperti dell'antiterrorismo, quando è esplosa la bomba c'erano almeno quattrocento persone. «Un miracolo che i morti siano stati solo quattro», si lascia sfuggire un investigatore. È impossibile non provare i brividi di fronte a certe immagini viventi: come quella di una giovane di Medea, Kalida, sopravvissuta al massacro di Medea, domenica scorsa, in cui sono morte ventinove persone, quasi tutte donne e bambini. Tre ragazze sono state rapite e la loro sorte è segnata. Kalida ha 21 anni e chi l'ha conosciuta prima di quella terribile notte la descrive come una giovane esuberante, molto bella, con degli occhi vivacissimi. Oggi Kalida sembra invecchiata di cinquant'anni: ha i capelli bianchi, non parla, si limita a tremare e a scuotere in continuazione la testa. La sua mente è rimasta sconvolta da ciò che i suoi occhi hanno visto: la madre e una delle sue sorelle violente e poi sgozzate da dieci uomini. Kalida si è salvata perché al momento dell'irruzione di quel gruppo di macellai ha avuto la prontezza di nascondersi in un arma-

dal di dentro ha potuto vedere quello stupro collettivo ascoltare le urla della madre e della sorella, la loro disperata invocazione di aiuto. E poi il silenzio.

Le cifre di quest'ultima ondata di azioni terroristiche sono impressionanti: da sabato a ieri sono 185 i civili massacrati. In questo scenario orrifico, c'è chi, in ambienti politici algerini, sottolinea la tempestività «sospetta» con cui il regime algerino diffonde le notizie delle stragi e la totale, o quasi, assenza di immagini che confermino queste stragi. Dietro queste osservazioni c'è una pesante accusa rivolta a settori del potere: aver realizzato attraverso i servizi di sicurezza una gigantesca «clonazione» del terrorismo integralista, con l'obiettivo di perpetuare il clima di emergenza in modo tale da giustificare pesanti limitazioni alle libertà individuali e collettive. Un'accusa decisamente respinta dai dirigenti algerini che rimarcano come sia proprio il Gia (Gruppo islamico armato) a rivendicare, con macabra enfasi, i massacri. «Obiettivo delle stragi - afferma Habib Chawki Hamroui, il portavoce del governo algerino - è quello di demoralizzare la popolazione e di arrecare danno all'immagine dell'Algeria». «Ma questi atti disumani - prosegue - non impediranno ai responsabili della guida del paese di realizzare

il risanamento della nazione». Le azioni degli integralisti armati sembrano essersi intensificate dopo le proteste di massa del 20 agosto scorso, organizzate dal principale sindacato algerino contro i gruppi terroristici. Ma quanti sono e da dove provengono gli ultimi irriducibili del Gia? Secondo fonti occidentali interpellate dall'Unità, i militanti in armi del gruppo integralista non supererebbero le 1500-2000 unità. In maggioranza giovani reclutati nel sud del paese e nelle desolate periferie della capitale, guidate da ciò che resta del nucleo originario di «afghani», sono più attratti dalla paga in dollari che dai precetti islamici. Per loro quella del terrorismo è una strada senza ritorno: «Nessuna legge di clemenza - spiega un alto diplomatico occidentale ad Algeri - potrà mai cancellare i crimini di cui si sono macchiati».

Di disegno politico non se ne parla nemmeno, ora che l'integralismo islamico algerino ha perso il sostegno politico, e i cospicui finanziamenti, di Iran e Arabia Saudita. «Sul piano politico il terrorismo è un fenomeno residuale - sottolinea la fonte - ma il Gia ha dimostrato di poter ancora colpire spietatamente». Per questo l'Algeria continua a tremare.

Umberto De Giovannangeli

Esce di scena l'ex presidente che gestì la transizione verso la società multirazziale

Lascia la politica il leader bianco di Klerk «È per il bene del Sudafrica e del partito»

In calo i consensi per il suo schieramento, minato dalle defezioni dei moderati. Il suo probabile successore sarà il «falco» Kriel. Nelson Mandela: «Spero che il paese non dimentichi il ruolo che ha svolto».

JOHANNESBURG. «Non fuggo dalla battaglia, non l'ho mai fatto nella mia vita». Frederik Willem de Klerk, ultimo presidente bianco del Sudafrica, abbandona la scena politica. Annuncio a sorpresa, fatto ieri mattina in una affollata conferenza stampa. Per consegnare soprattutto una sua personale speranza: quella di non essere ricordato solo come un personaggio legato al passato. «Mi ritiro perché sono convinto che sia nell'interesse del partito e del paese», ha detto l'uomo che ha gestito la difficile transizione dal Sudafrica dell'apartheid alla società in bianco e nero e che non ce l'ha fatta a coagulare l'opposizione all'African National Congress di Mandela: il suo Partito nazionale (Np) ha continuato a perdere consensi, scivolando dal 21 per cento delle elezioni del '94 ad appena il 12 per cento di un recente sondaggio. Il calo dei consensi all'esterno ha coinciso con lo sgretolamento interno e con la defezione degli esponenti più moderati, con in testa Roelf Meyer che avrebbe voluto sfondare la barriera che confina il Np entro i margini di un elettorato solo bianco: la dire-

zione del partito ha chiuso le porte alla riforma e Meyer ha già annunciato che metterà al mondo una nuova formazione insieme a Bantu Holomisa, espulso dall'ANC per averne criticato la dirigenza.

«I miei oppositori sono riusciti, in una certa misura, a fare di me un simbolo del passato, senza tener conto di tutto quello che ho fatto. Questo simbolo sparirà immediatamente - ha affermato ieri l'ex presidente sudafricano - . E venuto il tempo per i nostri avversari politici, a cominciare dall'ANC, di riconoscere la vera misura del Np, vero partito non-razziale, che non può più essere accusato per l'apartheid». Ma la sua uscita di scena sembra destinata a favorire esiti diversi da quelli annunciati, facilitando il passaggio delle consegne al leader dei conservatori, Hemsus Kriel, primo ministro della provincia del Capo. Il nuovo leader sarà comunque nominato il 9 settembre prossimo.

Per i dissidenti, sarà una svolta che finirà per provocare una «provincializzazione e marginalizzazione» del Partito nazionale. In ogni caso, il segno di una sconfitta per l'appena

61enne de Klerk.

Il presidente Nelson Mandela gli ha reso l'onore delle armi. «Indipendentemente dagli errori che potrebbe aver commesso - ed è possibile che ne abbia commessi di gravissimi, come molti di noi - spero che il Sudafrica non si dimentichi del ruolo che ha svolto», ha detto il capo dello Stato. Mandela, che a luglio ha festeggiato i suoi 79 anni, ha deciso che non si presenterà alle politiche del '99. La sua uscita di scena sarà meno improvvisata e già segnata. Per il Sudafrica il segno che la transizione è finita, chesi chiude un'epoca.

Ed è lo stesso Mandela, con i suoi ventisette anni di vita nei vari carceri dell'apartheid, a riconoscere a de Klerk la capacità di aver saputo accettare il cambiamento. Eletto presidente nell'89, il leader bianco del Sudafrica della supremazia razziale, non riesce a soddisfare le aspettative del suo elettorato che in lui aveva visto la barriera contro la marea montante dei neri. De Klerk si rende conto invece che a quella marea non si potrà resistere all'infinito. E comincia a cancellare le leggi sulle quali si era costruito

il Sudafrica del dominio bianco. Nel giro di un anno legalizza 60 gruppi anti-apartheid, compreso l'African National Congress. E fa aprire i cancelli del carcere dove è detenuto Mandela. È l'inizio della svolta, del negoziato che approderà alle prime elezioni multirazziali del '94, passando nel '93 attraverso il riconoscimento del premio Nobel per la pace ad entrambi i protagonisti del cambiamento. Ed è l'inizio della sua fine. Mandela stravince e diviene il nuovo presidente, il primo presidente nero. Per due anni de Klerk è uno dei suoi vice, ma nel '96 quando viene varata la Costituzione esce dall'esecutivo e si prepara a guidare l'opposizione. Compito ingrato, che in appena un anno logora le aspettative sue e del partito.

«Vorrei essere ricordato in modo positivo, come uno dei leader che hanno fatto la cosa giusta al momento giusto - ha detto de Klerk in un'intervista del '95 -. Vorrei essere ricordato come un uomo onesto, che ha avuto il coraggio di prendere il toro per le corna e sfruttare le opportunità offerte dalla storia».

Westendorp: assemblea illegittima

Il parlamento disciolto rinvia le elezioni Si inasprisce la crisi tra Pale e Banja Luka

Illegittimo, sconfessato in anticipo dalla presidente Plavsic e dall'Alto rappresentante internazionale in Bosnia Carlos Westendorp, il parlamento di Pale si è ugualmente riunito ieri e ha gettato nuova benzina sul fuoco della crisi politica. Non solo per il palese atto di sfida, dopo che la presidente aveva disciolto l'assemblea già il 3 luglio scorso. 145 deputati - su 83 - che si sono presentati alla chiamata dei «falchi» hanno deciso il rinvio delle elezioni municipali già fissate per il 13-14 settembre prossimo in tutta la Bosnia, dichiarando nullo l'accordo già sottoscritto dalla Plavsic per garantire il monitoraggio delle consultazioni da parte dell'Osce. Il parlamento ha deciso di convocare simultaneamente elezioni politiche, amministrative e presidenziali ad una data da stabilirsi. Ed ha dato mandato a governo e apparati di sicurezza di elaborare entro 24 ore un piano per la difesa dell'ordine costituzionale, ammonendo la presidente a liberare i locali dell'emittente radio-televisiva entro tre giorni, pena il ricorso alle maniere forti.

La contro-mossa dei duri era nell'aria, dopo i passi compiuti a ritmo serrato dalla presidente per isolare i suoi avversari politici con un colpo di stato strisciante. Preso il controllo della polizia e dei media a Banja Luka, appoggiata dall'Occidente e dagli Stati

Uniti in particolare, la signora Plavsic ha rigettato la sentenza della Corte costituzionale che dichiarava illegittimo lo scioglimento anticipato del parlamento e la convocazione di nuove elezioni. Ha minacciato Pale di boicottaggio fiscale ed ha respinto il dictat dello Stato maggiore dell'esercito. Ieri però la Plavsic ha dovuto incassare due colpi: la riunione del parlamento e la defezione di metà dello Stato maggiore da una riunione appositamente convocata per contare quanti generali la presidente potesse affidare.

La decisione dell'assemblea segna non solo un'ulteriore contrapposizione tra la Plavsic e i duri di Pale, ma anche una sfida alle autorità internazionali. Il mediatore per la Bosnia Westendorp continua a considerare nulle le decisioni del Parlamento. Il capo della missione Osce in Bosnia, l'americano Robert Forwick, ieri ha incontrato a Belgrado il presidente della federazione jugoslava, Slobodan Milosevic. E Milosevic, ricalcando la presa di posizione del Parlamento dell'entità serba di Bosnia, ha nuovamente suggerito di convocare elezioni presidenziali contestualmente alla legislative e alle comunali. Da Belgrado è intanto partito il patriarca della chiesa ortodossa serba, Pavle, per tentare una mediazione tra le due

fazioni serbo-bosniache.

Florida, l'imbroglione della Unique Gem

Truffavano i clienti usando l'immagine del presidente Clinton

NEW YORK. Usando fotografie dei suoi dirigenti accanto al presidente Bill Clinton, la società Unique Gems International di Miami ha messo a segno una truffa da 40 milioni di dollari (72 miliardi di lire circa) ai danni di almeno 15 mila persone. L'inchiesta che ne è seguita punta anche a verificare eventuali illeciti nelle donazioni al partito democratico per la campagna di rielezione di Clinton. La società, chiusa da marzo per ordine della magistratura, inviava depliant pubblicitari con una fotografia del suo presidente, Enrique Pirela accanto a Clinton. La didascalia diceva: «La nostra società è stata elogiata dal presidente Clinton per aver offerto molte persone autentiche opportunità di un guadagno ben superiore alla media». Con quest'approccio pubblicitario, la Unique Gems proponeva di acquistare per 3.000 dollari un kit di montaggio di una collana (del valore reale di solo 100 dollari), e si impegnava a riacquistare per 48.000 dollari il gioiello montato. Come negli schemi a piramide, i primi ad abboccare hanno effettivamente rice-

vuto i 48.000 dollari. Ma le altre migliaia di truffati hanno perduto il loro «investimento», in alcuni casi anche di 100 mila dollari.

Le fotografie con Clinton sono state scattate durante una festa per la raccolta di fondi del partito democratico all'hotel Biltmore di Coral Gables. Gli investigatori hanno accertato che i dirigenti della Unique Gems intervennero in massa. Le indagini dovranno chiarire se i contributi elettorali con denaro di terze persone siano una violazione delle norme federali sul finanziamento privato della politica. Il portavoce del Comitato nazionale democratico, Steve Lagdon, ha detto che «non risulta nessun contributo a nome della Unique Gems» e che il partito «farà del suo meglio per collaborare con gli investigatori a individuare tutti i nomi collegati a queste donazioni». Il partito, inoltre, restituirà interamente le somme ricevute dai truffatori. Quanto a Enrique Pirela, accusato di essere ideatore della truffa, ha riconosciuto che usare le foto di Clinton non è stata una buona idea.

Sorpresa al delfinario di Riccione

Figlia di Che Guevara in vacanza in Italia

RICCIONE. Zoccoli bianchi, jeans e maglietta a righe, verde e blu. Celia Guevara, figlia 34enne del «Che», il mitico portabandiera della rivoluzione cubana, si è concessa un giorno di vacanza a Riccione, sulla riviera romagnola. Una pausa dal lavoro che la vede quotidianamente impegnata all'Acquario Nazionale di Cuba. Ad attenderla all'ingresso del delfinario, ieri mattina non c'erano né il sindaco e nemmeno gli esponenti della giunta comunale ma il suo vecchio amico Leandro Stanzani, coordinatore di Cetacea, la Fondazione che si occupa dello studio dei mammiferi marini e si batte per la loro salvaguardia. «Ogni volta che la ritrovo - spiega Stanzani - è un momento di grande festa. È una ragazza dolcissima e la sua amicizia è per me molto importante. Anche quando è in villeggiatura non dimentica mai il suo amore per il mare e per i delfini e qui a Riccione ha potuto ritrovare un po' di quell'ambiente che a Cuba segue in qualità di veterinario». Golosissima di tortellini, trenette al pesto e cioccolato,

Celia si è lasciata fotografare in mezzo a decine di bambini mentre accarezza tre delfini saliti a bordo vasca per salutarla in una nuvola di sbuffi argentati. Celia, che molto presto potrebbe iniziare a collaborare con la Fondazione riccionese, dopo aver consultato alcuni libri della biblioteca interna del delfinario, ha ricevuto in omaggio le magliette di Cetacea e un volumetto dedicato al parco di «Oltremare», la nuova struttura a metà strada tra lo spettacolo e la ricerca scientifica che Riccione dovrebbe inaugurare in occasione del Giubileo. Nel tardo pomeriggio, una volta applaudito lo show di 5 tursiopi, la Guevara ha visitato la mostra dedicata al mondo degli squali. Successivamente ha seguito la relazione sul recupero dello scheletro di una balenottera e ha visionato alcuni video sulla sala parto per cetacei. Insieme al marito, alla cognata e altri amici ha infine ripreso il viaggio con destinazione Venezia.

MA.VAL